



ALPINISMO

**RASSEGNA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA**

Direttore: EDOARDO MONNEY
Redattore capo: FRANCO FALCHI

Principali collaboratori

- | | |
|-----------------|-------------------|
| B. ASQUASCIATI | CARLO MOLA |
| GINO CARUGATI | MARIO ODERDA |
| RENATO CHABOD | ORAZIO QUAGLIA |
| GUIDO DEREGE | FRANCESCO RAVELLI |
| EUGENIO FERRERI | PIETRO RAVELLI |
| ADOLFO HESS | FEDERICO SACCO |
| GABRIELE GALLO | OLINDO SCHIAVIO |
| O. MEZZALAMA | GUIDO TONELLA |
| UBALDO VALBUSA | |

SOMMARIO

Presentazione	pág. 1
FEDERICO SACCO	
L'Alpinismo	» 3
Bivacchi fissi	» 8
ADOLFO HESS	
La parete Nord della «Dent d'Hérens»	» 9
Sci e alpinismo	» 13
Notiziario - Proposte e commenti	» 14
Canti montani	» 15
Cronaca alpinistica (Prime ascensioni - Disgrazie - Spedizioni extra europee - Necrologia)	» 16

ABBONAMENTI

Italia: L. 18 - Estero: L. 28

Ogni copia: Italia: L. 2 - Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

REDAZIONE E PUBBLICITÀ

Via Carlo Promis 5, Telefono 40-016 - Torino

*L'abbonamento decorre da qualsiasi data
ed è valido per un anno*

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

Non si restituiscono i manoscritti

A. 92-0/2



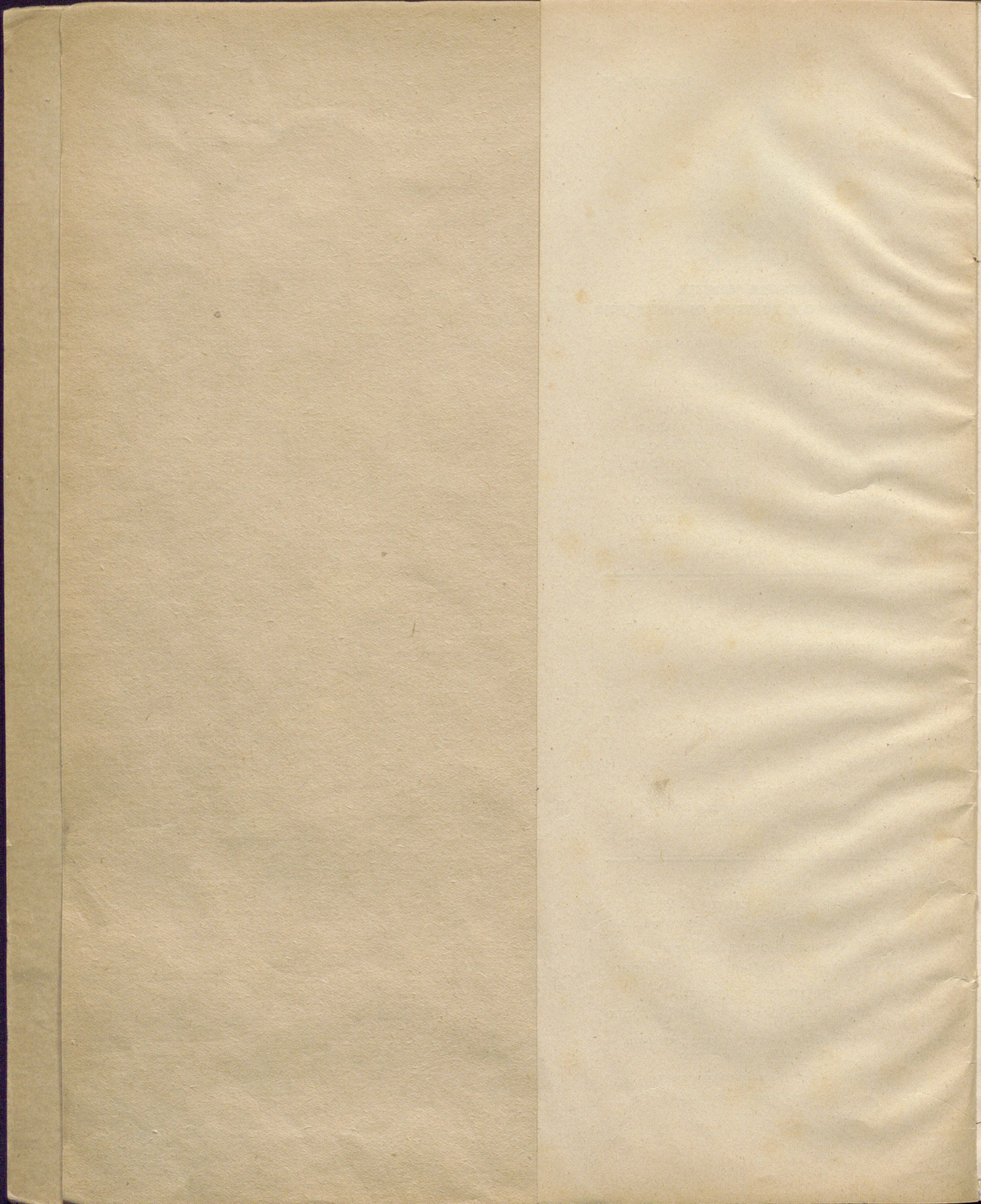
MENSILE

CAZIONE

*ondere, od una lacuna da colmare? Non
osi e soprattutto non amiamo le frasi fatte
... pure, speriamo che dopo qualche numero
ri — sì, proprio i lettori — i quali dicano
mi mancherebbe qualcosa! ».*

*dell'alpinismo, è provveduto partitamente
i proponiamo di imparare e di cui ci var-
pure è provveduto da apprezzati periodici,
uto; ma noi desideriamo essere al tempo
ALI, DIDATTICI, EDUCATIVI.
ositi!*

*gine ci sia lo studio accurato della zona
ite imprese, l'esame delle difficoltà ed il
— poi la riposante e serena visione della
a e si tonifica e lo spirito si ricrea —
collegati alla vita della montagna — la*



Pubblicità e Redazione

TORINO

Via Carlo Promis, 5 - Telefono 40-016

Edoardo Monney - Direttore responsabile



RIVISTA MENSILE

Amministrazione e Direzione

TORINO

Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

Tipografia Luigi Anfossi

PRESENTAZIONE

*D*unque, una necessità a cui rispondere, od una lacuna da colmare? Non vogliamo essere così presuntuosi e soprattutto non amiamo le frasi fatte ed i luoghi comuni; ma pure..... pure, speriamo che dopo qualche numero della nuova Rivista, siano numerosi i lettori — sì, proprio i lettori — i quali dicano a se stessi: « Se non avessi la Rivista..... mi mancherebbe qualcosa! ».

Perchè, vedete, per le esigenze tecniche dell'alpinismo, è provveduto partitamente da pubblicazioni egregie, dalle quali noi ci proponiamo di imparare e di cui ci varremo; per le esigenze meramente sportive, pure è provveduto da apprezzati periodici, ai quali rivolgiamo il nostro fraterno saluto; ma noi desideriamo essere al tempo stesso **TECNICI, SPORTIVI, CULTURALI, DIDATTICI, EDUCATIVI.**

Quante cose! E quale ardire di propositi!

Sicuro, desideriamo che in queste pagine ci sia lo studio accurato della zona alpestre, la narrazione delle belle ed ardite imprese, l'esame delle difficoltà ed il consiglio ponderato per chi le affronta — poi la riposante e serena visione della gita senza rischi, dove il fisico si allietta e si tonifica e lo spirito si ricrea — poi la trattazione dei problemi economici collegati alla vita della montagna — la

valutazione delle questioni relative alla boschicoltura, al regime idrico, alle piccole industrie alpine, alla utilizzazione della flora delle Alpi — quelle concernenti le stazioni climatiche, l'industria alberghiera di alta e media montagna, la rete stradale di montagna, i nevai, i ghiacciai, le cascate, i laghi, i parchi nazionali — e poi ancora il costume e le tradizioni degli interessanti nuclei di popolazione della maestosa catena che cinge il nostro bel Paese da un mare all'altro — ed ancora le condizioni igieniche dei paesi di montagna, la valorizzazione delle risorse del clima, del suolo, delle acque alpine....

Perchè in montagna tutto è valore, l'aria, l'acqua, la roccia, il terriccio, l'albero, la neve, il ghiacciaio, il vento, il dominio in altezza.

Tutto questo desideriamo che volta a volta arricchisca le colonne della nostra Rivista in articoli vivaci, sobrii, densi di idee, d'impressioni, di incitamenti, ma parchi di parole e di immagini ricercate o leziose, per contro avvalorati da numerose ed artistiche vedute fotografiche.

Vogliamo che ne risulti la celebrazione e la PREDICAZIONE di un esercizio fisico e spirituale che non è sport, ma PASSIONE ed ARTE.

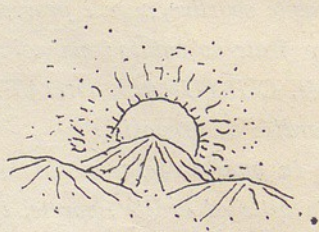
Passione purissima, sana e comprensiva; ricca di situazioni belle ed educative per uno spirito equilibrato; ugualmente valida per il capitalista e per chi ha modesti mezzi economici; per chi ha esuberanza di muscolatura e per chi ha costituzione fisica appena sufficiente; per chi ha vasta cultura intellettuale e per chi cerca solo un riposo ed un diversivo rinnovatore da monotone occupazioni settimanali.

Ecco il programma che è nostro desiderio di svolgere e per il quale chiediamo ai lettori simpatia, collaborazione, dimostrazione di approvazione.

Iniziando la nostra attività, vogliamo rivolgere un fraterno saluto alle numerose società alpinistiche italiane — al Club Alpino Italiano in primo luogo — ed anche ai sodalizi alpinistici esteri; di tutti contiamo vedere illustrate le imprese negli scritti che compariranno sulla Rivista.

Ed il saluto deferente sopra tutto alle Autorità Governative Italiane, che tanto sollecite si dimostrano nell'educazione fisica della gioventù ed in questa educazione pongono in prima linea gli addestramenti alpini.

ALPINISMO





(da un quadro di Balduino [anno 1875])

Alpinisti d'altri tempi

L'ALPINISMO

FEDERICO SACCO

Come sorse ciò che oggi indichiamo coll'espressione largamente comprensiva di *Alpinismo*? Quale movente, quali sentimenti l'hanno iniziato? Come si è poi svolto per giungere sino alla sua forma attuale?

Per gli antichi, i monti rappresentavano essenzialmente qualcosa di misterioso, costituendo nello stesso tempo una ragione di timore e di speciale attrazione e suscitando idee più o meno mistiche e superstiziose.

Non sappiamo come si manifestassero questi mistici sentimenti nelle genti preistoriche, ma certe leggende, cerimonie e adorazioni naturalistiche di alcune tribù selvagge odierne, come pure, per esempio, i famosi graffiti (le cosiddette *Meraviglie*) che paiono segnalarci nel Monte Bego (Alpi Marittime) una specie di Santuario di popolazioni vissute nell'epoca di Bronzo, ci lasciano intravedere quali fossero i sentimenti, direi religiosi, di antiche genti per certe montagne spicanti per altezza o per forma o per speciali fenomeni.

Del resto, risalendo alle origini dell'Umanità, è probabile che l'elevazione più o meno montuosa degli altipiani *iranici* dell'Asia centrale himalaica (il famoso *Tetto del Mondo*), abbia in qualche modo contribuito all'elevazione, direi alla umanizzazione, di antichi esseri ominidi vissuti in quelle regioni, culla montuosa dell'Umanità; dalle quali alte regioni essa dovette poi allontanarsi e discendere per lo straordinario fenomeno diluvio-glaciale che la disperse; lasciando però in tutti i popoli delle prime Civiltà il ricordo tradizionale di un antico Diluvio.

In proposito si può appunto ricordare che è da un'alta montagna asiatica, il famoso *Monte Ararat*, elevantesi oltre 5000 metri, che la leggenda noetica fa discendere ed estendersi su tutta la Terra la nuova vita degli scampati al Diluvio. Nel mondo dell'Ellade è pure il più alto monte della Tessaglia, il famoso Olimpo, toccante quasi i 3000 metri, che viene designato, nella Mitologia greca, come la sede delle Divinità.

Il grande legislatore e riformatore religioso, Mosè, andò sul *Monte Sinai* per ispirarsi e ricevere direttamente da Jahveh le famose leggi morali, politiche e rituali degli Ebrei, decalogo fondamentale della Civiltà cristiana.

Il sublime fondatore della religione buddista, Siddhartha o Buddha, andò pure a meditare, ad ispirarsi e purificarsi sugli *alti monti del Nepal*, prima di scendere a spargere quelle dottrine che oggi regolano circa 500 milioni d'uomini.

Se la religione cristiana non segnala alte montagne nella vita del suo divino fondatore, ciò dipende semplicemente dal fatto che non ne esistono là dove essa si svolse; ma possiamo tuttavia ricordare che quando Gesù, percorrendo la Galilea, vide attorno a sè le genti venute ad ascoltarlo da ogni parte della Siria, salì sopra un monte per esporre il mirabile *discorso della Montagna* sulle beatitudini e la nuova legge; così pure Egli salì sopra un alto monte per la sua Trasfigurazione.

Ricordiamo infine, riguardo ai grandi fondatori di religioni, che anche Maometto, con immaginosa ispirazione, disse che non venendo la montagna a lui, andava egli alla *montagna*.

Del resto, l'intimo nesso esistente fra monti e religione è segnalato in mille modi, non solo da fatti individuali, come per esempio l'ascensione fatta nel 1358 da Lotario d'Asti sul Rocciamelone (3537 m.) nelle Alpi Cozie, colla relativa costruzione di cappella, come esplicazione di voto al ritorno dalla Crociata, ma risulta anche evidente dalla grande quantità di Santuari (coi relativi pellegrinaggi annuali), di Monasteri, di Eremitaggi di ogni sorta e di ogni religione, che troviamo sparsi sulle montagne e specialmente dalla infinità di Chiese, Cappelle, Piloni, immagini o statue di Madonne e di Santi, o semplicemente da innumerevoli Croci che furono e sono tuttora costrutte od elevate sulle punte delle montagne, come segni di culto, di preghiera, di invocazione o di ringraziamento.

Ad ogni modo poco a poco all'antica serie di mostri, di eroi, di divinità più o meno naturalistiche che popolarono le regioni montuose nelle diverse religioni primitive e pagane, od alle antiche leggendarie superstizioni, si andarono sostituendo lassù i simboli dell'amore divino.

Ben a ragione l'alpinista Achille Ratti, oggi Pio XI, disse che: «In ben poche parti del Creato si rivela così splendidamente come nell'alta montagna la potenza, la maestà, la bellezza di Dio».

Anche l'Arte in generale e la *Poesia* in particolare ricevettero spesso ispirazioni dalla montagna, attraendone talora i suoi cultori, e ciò si sarebbe verificato assai più estesamente ed intensamente nelle varie estrinsecazioni artistiche dello spirito umano, se i monti fossero stati nel passato accessibili come sono oggi.

Già Omero fa svolgere o scendere dall'eccelso Olimpo parte delle grandiose azioni descritte nel suo immortale Poema.

Uno dei più grandi Imperatori romani, P. E. Adriano, poeta e filosofo (spesso queste due qualità si intrecciano mirabilmente nell'amante della montagna) salì alcuni monti della Siria, nonchè l'Etna.

Dante trasse molte delle sue forti descrizioni da visioni di monti da lui visitati nel Veronese, nel Trentino e nell'Appennino (come il M. Falterona, il M. Nerone, il Catria, ecc.), alcuni anche d'inverno.

Petrarca salì nel 1336 il M. Ventoux (1912 m.) in Provenza, poi il Monginevro ed altri. J. J. Rousseau, Goethe, ecc., furono pure grandi ammiratori delle Alpi. Parecchi Poeti moderni, come il Carducci, cantarono le nostre montagne. Ma certamente ora che esse sono più aperte al viaggiatore, potranno diventare, e credo diventeranno, più vive ispiratrici di svariate e nuove esplicazioni artistiche dalla Poesia alla Pittura, alla Musica, ecc.



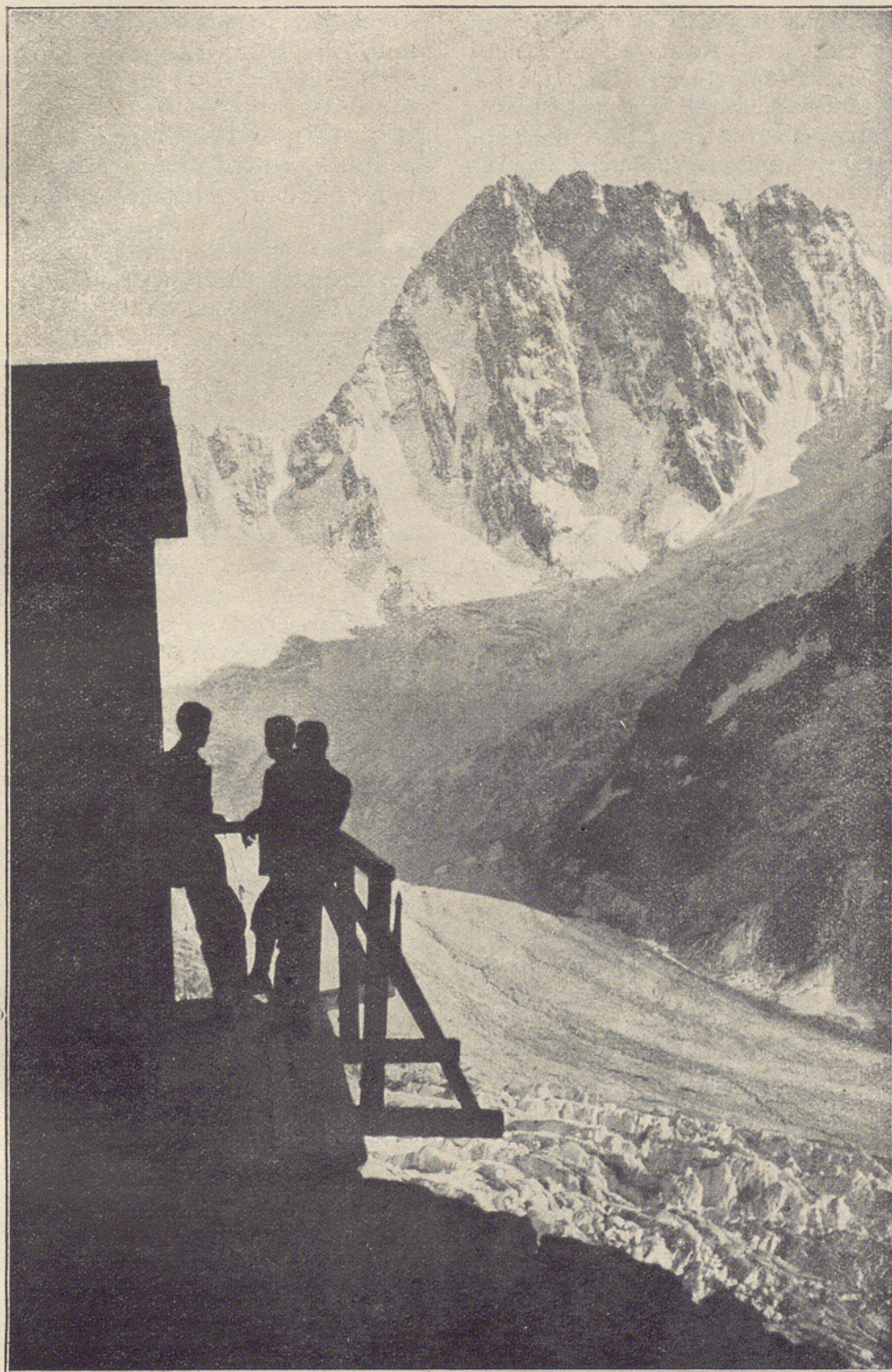
La *ricerca scientifica* giunse relativamente tardi sui monti in causa della loro difficoltà d'accesso.

È vero che il filosofo naturalista Empedocle, vissuto nel V secolo a. C., salì l'Etna per studiarvi i fenomeni eruttivi, ma precipitò, a quanto pare, nel grande cratere, vittima della sua insaziabile avidità di sapere, precedendo così di circa cinque secoli la sorte del grande Naturalista romano Plinio, rimasto pure vittima del Vulcanismo per essere accorso al piede del Vesuvio a studiarne i grandiosi fenomeni della prima eruzione storica nel 79 p. C.

Ma, saltando un millennio e mezzo, rappresentato in gran parte dal lungo, tenebroso periodo medioevale, ricordiamo quel genio universale che fu Leonardo da Vinci, il quale nel principio del secolo XVI si recò nel Gruppo del Monrosa, osservandovi i fenomeni meteorologici e lasciandocene un caratteristico disegno che mostra, nel modo più chiaro la formazione della pioggia in montagna.

Nello svolgersi pure del secolo XVI si iniziano sulle Alpi le esplorazioni più o meno scientifiche, per opera specialmente, com'è naturale, di studiosi svizzeri, come: K. Gessner, che scrisse *De monte admiratione* (1541); I. Simler, autore della *Alpium descriptio* (1574), e più tardi Scheuchzer, ecc., finchè si giunge al famoso fisico ginevrino B. de Saussure, giustamente noto quale Padre della Scienza alpina, per i suoi importanti *Voyages dans les Alpes* (1779-1796), per tante alte salite fatte a scopo di studio al Crammont, al Breithorn, al Pizzo Bianco, ecc., e per la famosa prima ascensione del Monte Bianco, effettuata nel 1787 collo stesso spirito scientifico con cui nel seguente anno, 1788, il grande naturalista L. Spallanzani saliva il Monte Etna (già asceso però sin dal 1627 per altri studi dal fisiologo Borelli), e poco dopo, nel 1794, O. Delfino faceva la prima ascensione del Gran Sasso d'Italia e ben più tardi, nel 1866, F. Giordano saliva il Cervino per riconoscerne la costituzione geologica.

Nel secolo XIX le regioni alpine divennero fra le più attraenti per gli studiosi di Botanica, di Zoologia, di Mine-



Le Grandes Jorasses dal Rifugio del Couvercle

ralogia e specialmente per i geologi che vi trovarono quasi un immenso libro naturale aperto, bensì a capitoli sconvolti ed a pagine (gli strati) spesso contorte e stracciate (fratturate), e con le lettere (i fossili) più o meno alterate e guaste,

ma che, pazientemente esaminato e decifrato, permise di leggersi la mirabile storia della Terra e delle sue straordinarie successive trasformazioni. Correlativamente e quasi contemporaneamente a questi studi naturalistici, si aprì per i monti

il vero periodo delle esplorazioni e delle ascensioni; nasceva cioè poco a poco ciò che si suole ora denominare comunemente *Alpinismo* e che sempre più si andò sviluppando sotto la spinta ora della curiosità, ora della vanagloria, ora del desiderio di scoprire regioni e cose ignote, di provare sensazioni nuove, di contemplare più vasti panorami, di godere aria più pura, di trovare oasi di pace.

Tutto ciò andò estendendosi via via con svariate trasformazioni e tendenze diverse secondo i tempi, i luoghi, gli scopi, le inclinazioni personali, le posizioni sociali, ecc., ecc.; ma anticamente vennero solo menzionate, come è naturale, le azioni alpinistiche compiute da personaggi eminenti.

Troviamo infatti dapprima soltanto poche indicazioni saltuarie, così: l'ascensione di Filippo III, re di Macedonia, sul monte Emo o Ródope (circa 2800 m.) fra i Balcani nel 181 a. C.; la sovraindicata dell'Etna (oltre 3000 m.) compiuta dall'Imperatore Adriano nel 126 p. C.; quella di Pietro III d'Aragona che alla fine del secolo XIII toccò la cima di Canigon (2728 m.), una delle più elevate dei Pirenei; quelle sovraccennate (per speciali motivi) di Dante, di Petrarca, di Lotario, ecc.; quella di Carlo VIII al M. Aiguille, sopra Grenoble, sulla fine del secolo XV, e perfino in America le ascensioni di D. Ortaz nel 1519 e di F. Montano nel 1521 sul Vulcano messicano di Popocatepetl, alto oltre 5440 m. Ma è solo nel secolo XVIII che si iniziò il vero Alpinismo colle grandi ascensioni fatte, con scopo alpinistico, da varie persone, come: dai fratelli I. ed A. De Luc nel 1720 al Monte Buet (3109 m.), da Beck, Zumstein, Vincent e Linty nel 1778 nel gruppo del Monte Rosa sino a circa 4200 m., da I. Murrith nel 1779 al M. Velan (3765 m.), da M. Clement nel 1784 alla Dent du Midi (3260 m.), da Paccard nel 1786 colla guida Balmat e da B. de Saussure nel successivo anno 1787, colla stessa guida, al Monte Bianco (4807 m.), ecc., ecc.

Si iniziò così l'*Alpinismo classico*, che ebbe poi nel secolo XIX quel meraviglioso sviluppo che ben conosciamo e che non è quindi il caso di descrivere.

Sorse così nel 1858 il Club alpino inglese, nel 1862 quello austriaco, nel 1863 quello italiano e quello svizzero, nel 1869 quello germanico, nel 1874 quello francese e così via via. Si andarono intanto costruendo appositi rifugi alpini. Poi si iniziarono anche ascensioni invernali, come quella fatta da alcuni inglesi al Monte Bianco nell'inverno del 1878. Cominciò pure l'*Alpinismo acrobatico*, così colla scalata al Dente del Gigante, compiuta dai fratelli Sella nel 1882.

Le regioni alpine anche più impervie e difficili vennero intanto percorse e salite in tutti i sensi, descritte in varie lingue, illustrate in mille modi.

La conquista e la conoscenza dei monti della Terra si estese poi dalle Alpi a tutte le montagne anche più alte dei vari Continenti, così ad esempio: per l'Asia, colle grandi ascensioni compiute sul M. Ararat dal Parrot nel 1829, nel Caucaso da D. V. Freshfield nel 1868, da G. Merzbacher, ecc., nell'Himalaia coi fratelli Schlagintweit che si spinsero (pare dopo la metà del secolo XIX) sin sopra i 6700 metri, poi

con Freshfield (1868) e tanti altri valorosi alpinisti, fra cui parecchi italiani; per l'Africa col raggiungimento della cima del Kilimanscharo (6010 m.) nel 1889 per opera di Meyer e Purtscheller (essendo riusciti infruttuosi i primi tentativi fatti da V. Decken sin dal 1862 e poi da altri) e coll'ascensione del Ruwenzori (5105 m.) fatta nel 1906 dal Duca degli Abruzzi; per l'America meridionale colle ascensioni del Coto-paxi (5950 m. circa) compiuta da G. Reiss nel 1872 e del Chimborazo (già tentato sin dal 1802 dall'Humbolt, che vi si spinse sin sopra i 5800 m.) compiuta da Whymper, che ne toccò la cima (6300 m.) nel 1880, salendo poi, pure in quel periodo, varii altri monti andini superiori ai 5000 m.; per l'America Settentrionale coll'ascensione compiuta dal Duca degli Abruzzi nel 1897 sul Monte S. Elia (5520 m.); oltre alle varie salite eseguite sugli alti monti dell'Australia e della Nuova Zelanda da R. V. Lendenfeld.

Infine, coll'aprirsi del secolo XX, l'Alpinismo si estese a tutte le classi sociali; le Società alpinistiche si moltiplicarono in modo straordinario; i loro soci, dapprima pochi, divennero migliaia; perfino l'elemento femminile venne a prendere larga parte a questo moderno movimento montanistico; l'uso degli *sci* permise il facile accesso alle montagne anche d'inverno; per cui, coi migliorati mezzi di comunicazione e colla popolarizzazione di tutti gli esercizi fisici, si andò verificando una meravigliosa espansione dell'Alpinismo con tutte le più svariate sfumature che lo collegano all'escursionismo ed al turismo.

Ed ora l'Alpinismo cos'è? Certamente esso si è assai trasformato dalle sue origini quasi mistiche, passando poi attraverso un classico periodo eroico-esplorativo, sino a giungere alla forma attuale che si può dire in massima parte sportiva.

Ma, come nella società umana si costituirono diverse caste o classi, da quelle elevate, più o meno aristocratiche (ma con pochi rappresentanti), con graduali passaggi sino alla gran massa del popolo, così qualcosa di analogo si verificò nell'Alpinismo che ha i suoi grandi scalatori di punte, i suoi esploratori di lontane regioni montane, ecc., e tutta una gradazione di rappresentanti che sbocca nella grande massa dei semplici amatori della montagna, i quali la frequentano per diletto, per esercizio fisico, per salutare ricreazione del corpo e dello spirito affaticati dalla vita cittadina.

I cultori di studi naturalistici, fisici, ecc., in montagna, a che categoria dell'Alpinismo appartengono?

Ecco: predomina oggi nell'ambiente alpinistico la tendenza, più o meno accentuata, di non occuparsi di veri studi, come se Scienza ed Alpinismo fossero due attività affatto distinte.

Eppure come si spiega che Quintino Sella, che era un vero ed insigne scienziato, cultore anzi di uno dei rami più rigidi della scienza, la Mineralogia cristallografica, fondò il Club Alpino Italiano?

Per trovare la risposta basta dare un'occhiata alla lista dei suoi primi soci fondatori attratti dal richiamo del Sella;

vi troviamo i nomi del marchese Arconati, del barone Baracco, dell'avv. Biancheri, dell'ing. Borelli, del conte Caccia, dell'avv. Cassinis, dell'avv. Chiaves, del conte Cibrario, del conte Della Rocca, del conte di St. Robert, del conte S. Vitale, di quattro Gastaldi, dell'ing. Giordano, dell'ing. Montefiore, del conte Negri, del conte Nigra, dell'ing. Perazzi, del barone Perrone, del conte Peruzzi, del barone Ricasoli, del marchese Ricci, del generale Ricotti, del conte Rignon, del cav. Di Rovasenda, del prof. Schiaparelli, del barone Vitta, ecc., che rappresentano in complesso una *élite* di persone colte e di piuttosto alta posizione sociale, che si rivolgevano ai monti come a qualcosa non solo di materialmente, ma anche di spiritualmente elevato, nonchè come esempio che deve venire dall'alto.

Si era allora, all'epoca della fondazione del Club Alpino, nel classico periodo dell'Alpinismo eroico-esplorativo e studioso, quando cioè col nome dei più forti scalatori di montagne si intrecciava quello di Tyndall, Forbes, Studer, Agassir, Favre, Mojsisovich, St. Robert, Giordano, Denza, Michelotti, Gastaldi, Baretta, Calderini, Cocchi, Curioni, Stoppani, Schiaparelli, Sismonda, Lioy, Taramelli, Marinelli, ecc.

In seguito, col crescere sempre più rapido, anzi rapidissimo, del numero dei soci delle Società Alpine, naturalmente, come sempre, pur conservandosi la classe, un po' ristretta, degli Alpinisti del tipo classico, fedeli al principio fondamentale di Q. Sella, che cioè il C. A. I. ha lo « scopo di promuovere la conoscenza e lo studio delle montagne », per la gran massa l'Alpinismo diventò e costituì, quantunque altri non voglia ammetterlo, una forma speciale di ciò che denominasi comunemente e complessivamente, *Sport*.

Fu questo un bene o un male?

Non credo possa dubitarsi che anche in questa forma lo sport alpinistico sia un bene, giacchè esso non è, come tanti altri, fine a sè stesso ed esaurientesi nella sua stessa esplicazione, ma, per la sua forma e per l'ambiente in cui si svolge, esso costituisce un magnifico speciale esercizio fisico e spirituale nello stesso tempo.

La montagna infatti è una grande palestra, aperta a tutti (ad ogni borsa e ad ogni classe sociale) purchè la si comprenda e se ne senta la passione, il desiderio e quindi la speciale attrazione; è una grande scuola di educazione materiale e morale, cioè nello stesso tempo del corpo, del cuore e della mente. Scuola di coraggio e di fratellanza; sviluppo di energia; tempra di carattere; scuola d'oggi per l'azione di domani, tanto per le battaglie della nostra vita solita individuale, come per quelle in difesa della Patria; e di ciò la grande guerra fu splendida prova, vero battezzo dell'Alpinismo guerriero, sicura promessa di analoga potenza in un eventuale avvenire.

Lassù infatti, sui monti, si impara ad affrontare i pericoli, a superare le difficoltà, ad adattarci alle contrarie circostanze, a sopportare le fatiche e le privazioni, a vincere le debolezze naturali esterne e quelle, spesso più gravi, nostre interne. Inoltre si è spesso obbligati, mentre si fa atto di comunione

colla natura, a conoscere anche meglio noi stessi, a valutareci, a perfezionarci, e si sente meglio la nostra individualità liberata dalle mille pastoie della vita cittadina.

Più in alto si eleva materialmente l'uomo, più si allarga il suo orizzonte non solo visivo, ma anche spirituale, più profondo è il godimento che se ne riceve; la vita si presenta con nuove e più pure forme, l'animo anche si eleva, lo spirito si affina.

« Correte alle Alpi, alla Montagna, o giovani animosi » — disse giustamente Q. Sella in un suo brindisi al C. A. I., in Torino, il 10 agosto 1874 — « chè vi troverete forza, bellezza, sapere e virtù.... Nelle montagne troverete il coraggio per sfidare i pericoli, ma vi imparerete pure la prudenza e la previdenza onde superarli con incolumità. Uomini impavidi vi farete, il chè non vuol dire imprudenti ed imprudenti. Ha gran valore un uomo che sa esporre la propria vita e, pure esponendola, sa circondarsi di tutte le ragioni e di tutte le cautele. Stupenda scuola di costanza sono poi le Alpi. I momentanei slanci non vi bastano per riuscire. Vuolsi saper durare, perdurare e soffrire. Credete a me, giovani colleghi. Nelle circostanze difficili della vostra vita, vi parrà di essere ad una difficile salita. Un istante di viltà, di imprevidenza, perde tutto. Il coraggio, la previdenza, la costanza, la lealtà può fare vincere ogni cosa. Vi accorgete allora del grande valore morale, educativo dell'Alpinismo ».

La montagna inoltre è, e diventerà sempre più, fonte di svariate ispirazioni artistiche che si esplicano in mille modi dalla semplice fotografia, alla pittura, alla poesia, ecc.

Il recente alpinismo invernale, facilitato dall'uso degli *sci*, apre ai nostri occhi come al nostro spirito nuovi orizzonti di candida poesia, con nuove emozioni e con nuove visioni di bellezza. Del resto, come già diceva Q. Sella (l. c.) « Vi ha nelle Alpi tanta profusione di stupendi e grandiosi spettacoli, che anche i meno sensibili ne sono profondamente impressionati.... Nè basta. Il sentimento del bello e del grande, dopo aver agito sull'intelletto, per quella misteriosa armonia che è nelle facoltà umane, opera sul morale ».

Quanto allo studio delle montagne, nessuno naturalmente pensa o pretende che l'alpinista debba essere o diventare più o meno scienziato; ma certamente un po' di cultura naturalistica generale fa sì che i fenomeni cosmici, il paesaggio stesso alpino ci si presentino con forma nuova e più interessante, la natura montana ci parli e ci sveli la sua storia antica e la sua vita attuale, il godimento che essa ci porge si faccia più profondo e più completo.

Talvolta poi, in seguito a fortuiti incontri od a qualche interessante osservazione, lo spirito di ricerca e di studio si sveglia in noi e ci può appassionare ad uno dei mille argomenti che incontransi nell'ambiente montano, come per esempio i fenomeni fisici e meteorologici, i minerali, le rocce, qualcuno dei tanti capitoli della geologia, la glaciologia, la speleologia, oppure i fossili, le piante o gli animali, od anche la fisiologia umana, oppure i dialetti, gli usi e costumi, il

folklore, le costruzioni, vari problemi agricoli, idrologici, industriali, militari, etnografici, topografici, storici, di coltura, di beneficenza, ecc., ecc., ed allora qualche attività speciale può sorgere nella nostra vita solita, illuminandone il monotono andamento, qualche argomento può appassionarci maggiormente, costituendo scopo di speciali ricerche, raccolte e studi, piacevoli a noi ed utili in generale.

Quindi, qualunque sia la forma con cui si svolge l'Alpinismo, dalla più modesta alla più alta, purchè esso non cada

in basse degenerazioni, mentre possiamo cercare di sempre più elevarlo colla coltura ed estenderlo nelle sue migliori esplicazioni, dobbiamo sempre salutarlo con un inno di riconoscenza, poichè esso, rettamente inteso, ci fortifica il corpo e l'animo e riunisce in sublime sintesi il *Buono* dei nostri più intimi sentimenti religiosi col *Vero* della conoscenza scientifica, ed il *Bello* della Natura possente.

Torino, estate del 1928.

BIVACCHI FISSI

Lodevole e quanto mai opportuna è l'iniziativa presa dal benemerito Club Alpino Accademico Italiano di erigere questi raccolti e civettuoli ripari nei luoghi maggiormente impervi delle nostre montagne.

Sì, lodevole è l'iniziativa, perchè quanto viene fatto per facilitare l'accesso e far conoscere meglio le nostre belle vette — qualunque sia la società o gruppo alpinistico che ne è l'ideatore e creatore — merita appoggio e plauso, e sempre ne meriterà da queste colonne; opportuna poi l'idea, perchè, quanto maggiormente la passione alpina va estendendosi e divulgandosi fra noi, tanto più la montagna viene ad essere frequentata e naturale conseguenza di questo simpatico fenomeno, i rifugi vedono ogni anno raddoppiarsi e poi triplicarsi il numero dei frequentatori i quali accorrono ad essi in quanto che offrono facilità di accesso e comodità di ogni sorta.

Ma, l'alpinista sibarita il fervido seguace della scuola del « nuovo » e del « difficile » che parte alla ricerca di nuove vie e di nuove punte, che sale ai 4000 perchè sa che lassù gli sono compagni estasiati silenzio e solitudine, l'alpinista « accademico » cioè, trova nel bivacco fisso il riparo ideale ed il comodo punto di partenza alle vie e punte che giganteschiano nel rango delle ascensioni di primissimo ordine.

Lodevole quindi, ripetiamo, ed opportuno quanto mai il compito prefisso e così ben sviluppato dal C. A. A. I. e già ottimamente concretato nei bivacchi fissi del Frèbeuzie, Estelletes, Mont Tabel e Grandes Murailles.

Ma siamo certi che il C. A. A. I. non vorrà fermarsi qui, molte e molte località ancora necessitano una razionale istituzione di queste provvide costruzioni, ma ignoriamo quali siano i progetti per il futuro.

Vogliamo però ricordare al Club Alpino Accademico che vi sono due località — a nostro giudizio — per le quali gli alpinisti lamentano da tempo la mancanza di bivacchi fissi:

1^a - Nel bacino del ghiacciaio della Brenva, ai piedi della parete Nord-Est dell'Aiguille Blanche.

L'Aiguille Noire, le Dames Anglaises, l'Aiguille Blanche, la Parete del Bianco compresa fra il Col Maudit e la Cresta

del Peutèret — già violata per ben due volte in due itinerari dovuti all'iniziativa di alpinisti esteri e che certamente sta già stuzzicando l'amor proprio degli alpinisti italiani — il Mont Maudit, non meritano forse tutti l'onore di avere un bivacco fisso ai loro piedi? Quante belle ed arditissime ed anche prime ascensioni verrebbero più agevolmente compiute con la comodità di un bivacco!

2^a - Al Colle delle Cadreghe alla base della cresta Nord-Ovest del Monviso.

Preghiamo il C. A. A. I. di avere un tantino di pietà per questa bella ed italianissima vetta, che così intimamente è legata alla storia dell'alpinismo italiano ma che purtroppo ed in modo inspiegabile è tuttora negletta e poco conosciuta dai nostri scalatori. Un grido di allarme molto opportunamente è già stato gettato l'anno scorso da un noto alpinista-scrittore sulla poca assiduità degli alpinisti del gruppo del Monviso.

Noi crediamo di indicarne il rimedio migliore. Crei il C. A. A. I. un bivacco al Colle delle Cadreghe. Coloro che qui vorranno avventurarsi allora troveranno di che far lavorare indefessamente corda, picozza e ramponi sulle esili punte Cadreghe, sul Visolotto, sulla imponente e verdeghiacciata parete Nord del Viso — che con un pauroso e spettacoloso salto di seracchi incombe sul colatoio italiano che adduce al Colle delle Cadreghe — sulla cresta Nord-Ovest, sulla parete Nord-Ovest, che ostenta il suo elegante ghiacciaio geometrico, fin qui percorso una volta sola da piede italiano.

Allora sì, quando gli alpinisti sibariti sapranno di avere una base sicura di partenza ed un provvidenziale riparo, là dove il Monviso si presenta veramente montagna di gran classe, a differenza della facile parete Sud che resta giusto dominio dei turisti miranti unicamente al raggiungimento della vetta, allora sì ripetiamo gli alpinisti sibariti vedranno in quella modesta costruzione il luogo ideale per godere pace e tranquillità, dopo l'ardita ascensione o la classica traversata.

Che cosa ne pensa il Club Alpino Accademico?

LA PARETE NORD DELLA "DENT D'HÉRENS"

ADOLFO HESS

Adolfo Hess inizia la sua autorevole collaborazione ad Alpinismo presentando una novità. È la traduzione dell'arditissima impresa dei tedeschi Allwein e Welzenbach sulla parete nord della « Dent d'Hérens ». Benchè queste famosa « prima » risalga al '25, pure nei suoi particolari era ancora sconosciuta fra noi. Primizia quindi nel vero senso della parola!

Eravamo partiti dalla « Capanna della Schöenbuehl » alle 2.30 del mattino del 17 agosto 1925.

L'ultima luce della luna appena tramontata scherzava sul capo del Cervino; sul ghiacciaio pesava la notte oscura. Faticosamente cercavamo la nostra via alla luce della lanterna, inciampavamo nei blocchi, cadevamo in buche piene d'acqua, scivolavamo sulle ripide morene, in breve gustavamo fino in fondo l'amara sorte degli alpinisti senza guide: cercare la via di notte, in terreno sconosciuto.

Con molta fatica raggiungemmo la ripida morena che cinge lo Stockje nel punto d'unione dei ghiacciai di Schöenbuehl e di Zmutt; seguimmo questa morena fin dove si perde nelle ripide rocce; allora passammo sul ghiacciaio di Zmutt. Per il pianoro al di sotto del primo salto del ghiacciaio ci portammo in direzione Sud verso la base della parete (Nord della Dent d'Hérens). Spirava un tepido scirocco e la neve era rammollita, condizioni quanto mai sfavorevoli alla nostra impresa, soprattutto per l'accresciuto pericolo delle valanghe di ghiaccio. Ma poichè non si poteva far conto sopra una ulteriore durata del bel tempo, così oggi si offriva per noi forse l'ultima occasione di tentare il problema. E queste considerazioni furono decisive.

Con ogni prudenza ci cacciammo, alla prima luce del mattino, traverso a gruppi traditori di crepacce, contro la parete. S'era fatto giorno quando giungemmo al punto di attacco. Un pendio di neve ripido e rigato dalle cadute di pietre e di ghiacci offrì il primo approccio; una larga crepaccia terminale l'attraversa a metà altezza; malgrado la nostra notevole statura quest'ostacolo minacciava di procurarci gravi difficoltà. Dopo di averlo con eleganza e con

malizia superato in luogo opportuno, salimmo in linea retta verso le rocce del costolone. Questo si presenta dapprima largo ed articolato; la roccia non difficile, sebbene friabile, permette dappertutto il passaggio. Trovando che la corda qui costituiva un vero inciampo, la togliemmo e la riponemmo nel sacco. Man mano che si saliva, il costolone si trasformava in un esile e ripido spigolo, fatto di blocchi mobili.

L'arrampicata richiedeva prudenza ma era sempre svariata ed interessante, direi quasi piacevole. A destra lo sguardo piombava per ripidi pendii tristi di neve e di ghiaccio, sul ghiacciaio di Zmutt; a sinistra cadeva entro un selvaggio solco di valanga, a forma d'imbuto e che veniva alimentato dai seracchi sovrastanti. Nella rapida ascesa avevamo presto raggiunto il termine delle rocce; seguì un ripido e breve pendio e raggiungemmo la cupola nevosa inferiore del ghiacciaio pensile; nell'ultimo spiazzo, al sicuro dalle valanghe, ci riposammo brevemente per esplorare la via ulteriore.

Ci si presentavano due possibilità: o la scalata diretta del ghiacciaio pensile od il suo contornamento a sinistra. La prima soluzione si poteva ritenere relativamente sicura dal punto di vista dei pericoli oggettivi; ma in pari tempo si faceva innanzi la domanda: Riusciremo poi a proseguire per tale via? Sarà possibile passare dal ghiacciaio pensile al terrazzo di neve superiore? Colla seconda soluzione, il giro a sinistra, occorreva salire per 200 metri sotto la minaccia dei strapiombanti e pronti a rompersi, per tentare poi di raggiungere il pendio nevoso superiore risalendo la parete di ghiaccio, in quel punto alquanto articolata.

Questa via ci parve almeno altrettanto problematica e pericolosissima per la caduta dei seracchi. Dopo breve consiglio ci decidemmo per la salita diretta del ghiacciaio pensile.

Ci leghiamo dinuovo alla corda e saliamo al primo gradino di ghiaccio che si dirige verso il nevaio superiore con una fronte stretta e leggermente strapiombante; c'è

Già vedevamo luccicare al sole il margine anteriore del terrazzo superiore; ancora alcune lunghezze di corda e sarebbe venuta la decisione. Per il momento i particolari della salita restavano nascosti dietro una cupola di neve leggermente arcuata; rapidamente e con febbrile impazienza mi misi a correre su per l'ultimo pendio; mi spingeva la



(neg. A. Hess)

Dent d'Hérens: parete nord

un pendio percorribile solo all'estremità sinistra; ivi diamo l'attacco. Con una ripida salita si tratta di raggiungere una piccola spalla al disopra dello strapiombo. Si incide uno scalino dopo l'altro: ad un tratto la piccozza perfora uno strato di neve sottile e vi apre una piccola caverna. Rompo completamente il ponte e vedo che la superficie esterna della parete di ghiaccio si è staccata dalla massa della montagna e pende minacciosa sul precipizio. Con molta precauzione, per evitare che i colpi della piccozza provochino la caduta di quello strato, incido scalini. Ancora circa dieci gradini ed il passaggio delicato è superato e raggiunta la spalla sopra il salto. Per pendii di neve di inclinazione moderata saliamo al secondo salto del ghiacciaio pensile.

Questa volta su più largo fronte si innalza dinanzi a noi una seconda muraglia di ghiaccio. A destra e nel centro è verticale; a sinistra invece forma un po' di scarpata. Qui tentiamo la nostra fortuna. Con difficile scalata, praticando gradini ed appigli per le mani, superiamo i primi dieci metri; poi segue un faticoso lavoro di scalini sopra un pendio di 60° a 65° di inclinazione. Troviamo finalmente posizione sopra un largo bastione di ghiaccio; ancora una ripida insenatura da attraversare in direzione Ovest, indi troviamo dinanzi a noi un terreno meno inclinato.

fretta di avere la certezza della riuscita o meno del nostro tentativo. Ma il margine del terrazzo pareva sfuggisse sempre più in alto, mentre il terreno si sprofondava sempre più sotto di noi; e quando fummo all'altezza della cupola nevosa, restammo entrambi costernati e senza parola. Davanti a noi si stendeva un profondo crepaccio e dietro di esso sorgeva un muro di ghiaccio alto 30-40 metri, leggermente strapiombante e perfettamente liscio.

Scendemmo nel crepaccio, seguendolo verso destra e verso sinistra; ovunque la stessa situazione: in nessun punto la più piccola probabilità di poter salire. Dall'alto ci schernivano le lisce e lucide pareti di ghiaccio che ci dicevano irremovibili: « Fin qui e non oltre! ». Fu un'amara delusione: avevamo sprecato inutilmente ore preziose; si doveva ridiscendere e tentare l'aggiramento a sinistra.

Assicurandoci con ogni prudenza, ci calammo per le ripide pareti di ghiaccio. Prima di giungere all'ultimo salto, abbandonammo verso Est il ghiacciaio pensile ed iniziammo un percorso assai agitato; traversammo per ore, con un caldo opprimente e sciroccale, sotto le seraccate pericolanti. Si alternavano rocce lisce e levigate con ghiaccio vivo; non trovammo un sol punto dove assicurarci; e che cosa avrebbe servito l'assicurarci in caso di valanghe di ghiaccio? Gradi-

navo con fretta febbrile guardando sospettoso verso l'alto ogni volta che udivo crepitii di seracchi; il tempo perduto durante l'inutile tentativo faceva ora sentire le sue conseguenze spiacevoli e pericolose. Sotto l'azione del sole, i seracchi incominciarono prima a sgocciolare, poi a grondar acqua; in brevissimo tempo fummo completamente bagnati.

riore di neve polverosa aderente e ripida, che pare solo leggermente compressa alla superficie. Per qualche metro posso ancora procedere gradinando in salita, poi bisogna passare sulla coltre di neve; l'inclinazione è paurosa: la ritengo di circa 70°; non è possibile stare in piedi liberamente. Allora mi valgo di una tecnica speciale: col pugno perforo la super-



(neg. A. Hess)

Dent d'Hérens dalla Schöenbühl

Inoltre si presentava anche un altro pericolo oggettivo serio, di cui occorreva tener conto: i ghiaccioli che si erano formati col freddo notturno; taluni, lunghi più di un metro e grossi come un braccio, incominciarono a staccarsi dal margine delle crepe e cadere giù d'un balzo, con violenza inaudita, picchiando dinnanzi a noi, dietro di noi, accanto a noi, sul pendio ghiacciato.

Avevo scelto come meta immediata un terrazzino roccioso, sporgente sul ghiaccio e sul quale sporgeva a mo' di tetto un lastrone di ghiaccio fortemente strapiombante; ivi potevamo trovare un certo riparo e giudicare sul da farsi. Dietro uno spigolo sporgente che dal nostro punto non si poteva vedere in modo preciso, esisteva una ripida scanalatura scavata nella muraglia verticale del ghiacciaio. Al di là dell'insenatura la parete svoltava, sporgendo in direzione verticale a quella della nostra marcia. In questo fianco sporgente scoprii un foro circolare che dovevamo raggiungere per prima cosa; solo da quel punto mi pareva possibile una ulteriore salita verso il terrazzo superiore.

Mentre Allwein si assicura nel modo più comodo possibile, io inizio il pericoloso passaggio; striscio oltre lo spigolo e posso così vedere l'insenatura della parete. Nella parte superiore è costituita di ghiaccio verticale, nella metà infe-

rice sottile del lastrone di neve e caccio il braccio profondamente nella massa mobile della neve, cercando di ancorarmi. Diecine di volte ripeto il giuoco; le mie dita sono diventate fredde ed insensibili; nella fretta avevo dimenticato di mettermi i guanti; ora nella mia posizione ciò è impossibile. Ero continuamente preoccupato dalla questione: la lastra di neve sosterrà il mio peso o non precipiterà nel vuoto sottostante? Resistette! In venti minuti eterni ho raggiunto il foro e mentre sto facendomi il massaggio alle dita e cerco di scaldarle mettendole in bocca o nelle tasche dei calzoni, scoppia un fracasso infernale. Mi alzo di scatto e vedo a meno di cento metri di distanza dal nostro punto di fermata una parete di ghiaccio che si distacca. La valanga scende con un ruggito sul ghiacciaio di Zmutt, spazzando il fianco della montagna che or ora abbiamo traversato. Allwein mi ha raggiunto; ora siamo entrambi seduti nel foro e battiamo i denti; nell'ombra fredda ci sentiamo gelare pietosamente. Un pendio stretto e ripido conduce fuori del foro; possiamo vederlo per pochi metri, poi svolta dietro uno spigolo; scavo alcuni gradini con circospezione, striscio innanzi e guardo dietro lo spigolo. Il pendio prosegue ancora per un paio di metri, poi si perde sotto un rigonfiamento che strapiomba all'altezza delle spalle. Al di là scopro una nicchia poco pro-

fonda, dopo la quale pare possibile il proseguire. È quindi giuocoforza raggiungere la nicchia. Pianto un lungo chiodo di sicurezza nel ghiaccio morbido, vi fisso un bocchettone, vi faccio passare la corda e poi all'opera! Dapprima cerco di traversare in qualche modo scalando; ma comprendo subito la vanità di ogni tentativo. Anche se i ramponi danno un appoggio ai piedi, manca invece ogni appiglio per le mani sullo strapiombo di ghiaccio.

Allora mi viene in mente un'idea felice: cerco di vincere il passo con una traversata di corda. A che pro' abbiamo imparato le raffinatezze tecniche dell'arrampicata sulle Alpi Orientali?

Grido all'amico Allwein di tener tesa la corda: coi piedi premo contro gli ultimi margini del pendio e mi corico con tutto il peso del corpo sulla corda. Poi ordino di mollare lentamente la fune; il corpo striscia con lentezza verso sinistra, la mano raggiunge una stretta fenditura, vi incuneo il pugno e mi lancio dall'altra parte. Segue un breve solco e finalmente sono in piedi nella nicchia.

Pianto un secondo chiodo per assicurare il mio compagno, quindi lo invito a seguirmi. Eccolo che striscia attorno allo spigolo: e debbo ridere quando vedo la sua faccia sbalordita.

— Come hai fatto a passare dall'altra parte?

— Sono andato così, a passeggio... — gli rispondo malignamente, senza tradire il mio segreto. Ma egli taglia corto: agguanta la corda, si lancia dall'altra parte e mi raggiunge nella nicchia.

Appena 12 metri sopra di noi il sole giuoca sul margine del terrazzo nevoso e la liberazioni ci attende. Un pendio stretto, ripido, coperto da uno strato di neve indurita, ci presenta la via di salita; esso termina sotto il ciglio della parete, in una buca rotonda e poco profonda. In questo punto pare proprio sia vietato qualsiasi passaggio. Uno strapiombo a guisa di tetto ricopre la nicchia. Distruggerlo a colpi di piccozza avrebbe richiesto ore ed ore di faticoso lavoro. Allora l'amico Allewein ha una pensata originale: egli caccia la lunga punta — antico stile — della piccozza tante volte derisa, da sotto in su, a traverso lo spessore di quasi un metro del tetto; io striscio con ogni precauzione all'esterno dello strapiombo e riesco ad afferrarmi giusto, giusto alla punta della piccozza che sporge dalla neve; mi innalzo a forza di braccia e mi trovo al di sopra, sul pendio dolcemente inclinato del ghiaccio, nella chiara e calda luce del sole.

Allwein mi seguì alla svelta e proseguimmo la salita girando sulla destra alcune crepacce; eravamo più che felici; dopo grave e dura lotta eravamo sfuggiti alle paurose e buie profondità. Ma il buon umore scomparve tosto; guardavo con precauzione in alto, verso la parete terminale del monte. Essa piomba sul terrazzo del ghiacciaio, tutta placche imponenti, con una inclinazione costante di 55° a 60°. E queste placche erano coperte di ghiaccio vitreo, con sopra neve farinosa; era una prospettiva molto seria; dopo tutte le fatiche e gli sforzi della giornata la parete terminale poteva presentare difficoltà insormontabili.

Scegliemmo come via di salita il gran canalone che scende tra la vetta e l'anticima orientale; superata la crepacchia terminale, proseguimmo lungo il ripido pendio di ghiaccio del canalone; avevamo subito osservato che questo non era percorribile e traversammo perciò sulla costola che lo limita ad occidente; per ore ci arrampicammo faticosamente; si alternavano placche di roccia di costante inclinazione e pendii di neve; poi ancora placche, continuamente, interminabili; mancavano assolutamente punti di riposo; la corda era una sicurezza puramente formale; sapevamo entrambi che la caduta di uno di noi era la fine per tutti due. Per le due prime lunghezze di corda ci eravamo scambiato il posto di capo-cordata; poi lasciai la guida ad Allwein; ero troppo stanco del lavoro fatto nella zona mediana, gli lasciai la ricerca della via e preferii seguire senza pensieri il mio compagno. Il sole splendeva nel cielo, proprio sopra la cresta culminante, cosicché i suoi raggi cadevano quasi paralleli alla superficie della parete; ad ogni sguardo verso l'alto gli occhi restavano abbagliati e doloravano per il lucidore intenso dei cristalli di ghiaccio. Ogni qualvolta io guardavo in alto, verso la cresta od in basso verso l'abisso, avevo l'impressione che fossero sempre alla stessa distanza; l'effetto era scoraggiante. Eppure dovevamo avvicinarci alla meta, poichè continuavamo a salire; per avere almeno un'idea del nostro progredire incominciai a contare le lunghezze di corda; arrivai a contarne undici: in questo momento toccammo il culmine. Alle 18.30 piantavamo le nostre piccozze nella neve della vetta del Dent d'Hérens, sedici ore dopo la partenza dal rifugio della Schönuebühl....

La discesa per la cresta Ovest al Colle di Tiefenmatten ci sembrò un riposo ed un piacere; a grandi salti divallammo per il ghiacciaio di Za de Zan e giù per i blocchi delle morene; l'ultima luce del giorno s'era già spenta quando entrammo nel sicuro asilo della Capanna Aosta.



SCI E ALPINISMO

Tutte le riviste ed i bollettini di società e gruppi alpinistici, tutti i quotidiani nelle loro rubriche alpine manifestano il loro compiacimento per l'enorme sviluppo che, di stagione in stagione, va prendendo lo sport bianco.

Questa continua tendenza della gioventù odierna ad abbandonare i grandi agglomerati per popolare le vallate alpine, è per se stessa un ragguardevolissimo pregio di questo nuovo esercizio fisico. La gioventù sa di trovare in mezzo alla neve un diversivo rinnovatore della vita giornaliera, sa che ai 2000 metri ottimi e caldi alberghi la accoglieranno volentieri, sa che le nevose distese nelle vicinanze dei medesimi saranno i suoi campi di addestramento e di passatempo; quivi essa potrà pure assistere alle varie competizioni di coloro che in questo esercizio fisico eccellono.

Per il conseguimento di tutto questo complesso di momenti e di situazioni, essa avrà pensato ed agito nello stesso modo con il quale essa pensa ed agisce quando forzatamente abbandona lo sci per dedicarsi all'alpinismo — nella supposizione che il 98% di chi pratica questo sport si dedichi pure alla montagna nei mesi estivi. Tutto ciò sta bene. Ma se si chiedesse ad uno dei tantissimi sciatori del giorno d'oggi se lo sci come egli lo pratica, sia ancora quello stesso di 10 o 15 anni or sono, quando soltanto un nucleo esiguo ne possedeva l'arte, certamente egli risponderrebbe di essere il continuatore entusiasta dell'opera iniziata allora dai Corti, dai Ghiglione, dai Collino e da parecchi altri valorosi pionieri dello sci in Italia.

Ebbene no. Noi crediamo che questa è una erratissima interpretazione della frase « fare dello sci ».

Coloro che per i primi lo fecero conoscere da noi non vollero instaurare un nuovo sport, lo sport dello sci, fatto di eleganza, di stile, di forza.... ed anche di mondanità; ma si adopraron con ogni mezzo, talvolta soffrendo e subendo delusioni, per popolarizzare la loro idea, fatta di ideale e di sentimento.

E se oggi questi pionieri possono pensare che il seme gettato allora non è stato gettato invano, ora purtroppo la

gioventù li ignora, e soprattutto ignora le alte finalità che essi si erano prefisse. Esse miravano a far capire all'alpinista, al vero appassionato della montagna, a colui che ne prova l'incantesimo, che nello sci egli doveva vedere il mezzo idoneo per non interrompere questa sua comunione con l'Alpe; doveva vedere il coefficiente ideale, forse unico per costituire una soluzione di continuità alla sua passione.

Volevano che l'alpinista salutasse nel pattino da neve un amico fedele e silenzioso, un alleato di indiscutibile valore che gli desse modo di poter leggere le meravigliose pagine del grande libro della natura invernale, miravano a fargli capire che per lui lo sci stava alla neve, come il rampone sta al ghiaccio.

Perciò secondo il loro giusto « credo » lo sci, era da considerarsi non come fine a se stesso, ma mezzo per raggiungere uno scopo alpinistico sia pure modesto.

Quanti sono stati coloro che hanno saputo apprezzare questa concezione fondamentale di quello che si chiama sport bianco? Pochi invero, troppo pochi. E troppo numerosi invece, a parer nostro, quelli che pur essendo nelle condizioni di poter comprendere non lo hanno voluto.

Quali le ragioni? Sono parecchie e notevoli; ma una principalissima: Tra i nostri sciatori manca totalmente il più elementare senso di iniziativa personale.

Intendiamo come iniziativa personale il saper liberarsi da tutte le « attrattive esteriori » per dare unicamente ascolto alla voce della montagna.

Si possono contare sulle dita coloro i quali, pur non trascurando le traversate note e le salite frequentate, cercano la valle misconosciuta, la punta solitaria, il valico poco battuto. Pochi coloro i quali, all'inizio della stagione invernale — dopo il periodo di stasi autunnale — elaborano e studiano il loro programma di attività sciistica, nel quale alternano alla tranquilla scivolata lungo l'itinerario già percorso altre volte, la salita della vetta non difficile ma immacolata e silenziosa.

L'alpinista prima provando, in seguito uniformandosi a questa linea di condotta, quasi involontariamente si convincerà che lo sci gli è stato dato per finalità ben più elevate di quelle comuni, è che egli non deve parlare di « sci-sport », ma di « sci-alpinismo ». Due diverse grandi categorie perciò; e che ben poco hanno di comune se non in quanto la prima dovrebbe servire di preparazione alla seconda.

“ L'Eco della Stampa „ Corso Porta Nuova, 24
MILANO

Un ufficio che legge migliaia di giornali e li ritaglia per i suoi abbonati - Chiedete condizioni e tariffe di abbonamento con semplice biglietto da visita

NOTIZIARIO

● In val d'Aosta e precisamente alla Crête de Villeneuve sono stati rinvenuti degli antichissimi avanzi. Oltre a varie anfore e lacrimatoi è stata trovata una grande urna funeraria contenente ossa umane.

L'ispettore per le antichità della zona, canonico dottor G. Boson ha identificato le fondamenta ed i resti di pareti di un'antica casa dell'epoca romana.

● Il Governo della Repubblica Francese con decr. 23 agosto 1928 conferiva ai signori Francesco e Luigi Fioroli, italiani residenti a Ginevra, la medaglia d'oro al valor civile, per l'opera eroica da loro prestata in occasione della catastrofe alpina all'Aiguille du Petit Dru.

Siamo fieri che alpinisti italiani abbiano saputo meritare in terra straniera una così alta onorificenza a riconoscimento del loro valore e della loro abnegazione.

Ci felicitiamo sinceramente e calorosamente con i nostri colleghi Fioroli ed esprimiamo loro il nostro vivissimo compiacimento.

● Cinquant'anni di bella ed intensa attività, e di sana propaganda alpinistica, compendiata nei suoi trentadue rifugi, saranno festeggiati dal Club Alpino Austriaco in questo mese di gennaio, primo cinquantenario della sua fondazione.

● Fregiato con lo stemma del Club Alpino Italiano, Sezione di Bergamo, è uscito il « Diario dell'Alpinista », a cura dell'editore Umberto Tavecchi di Bergamo. Di formato opportunamente solido e maneggevole, ricamente ampliato nei confronti della precedente edizione, denso di giuste e schematiche indicazioni, offre all'alpinista una rassegna completa di tutti i rifugi e le capanne delle Alpi, sia del nostro versante, come di quello straniero; il tutto valorizzato da numerose ed utili cognizioni.

● In semplice veste tipografica, nel 1892, veniva pubblicato il « 1° Album fotografico dei Rifugi del C. A. S. » a cura di Julius Becker-Becker. Successivamente poi, nel 1896, più ricca e descrittiva, questa edizione veniva ad essere il completamento al precedente « Jahrbuch ». Nel 1911 era merito della attiva Sezione di Friburgo di presentare agli amici svizzeri il 3° artistico album, denotante il grandissimo passo in avanti compiuto.

Ed ora, ad iniziativa del Comitato centrale del C. A. S.; coi tipi della Casa Brunner di Zurigo, è stata pubblicata la 4ª edizione di questo album. Sono 106 nitide calcografie degli altrettanti rifugi e capanne, illustrate ognuna con brevi cenni descrittivi e da una visione topografica della zona. Perciò — cosa che torna a tutto onore del C. A. S. — crediamo che chiunque abbia la ventura di sfogliare queste pagine, si senta invogliato recarsi a constatare « de visu » quanto ha saputo fare il C. A. S. per i suoi soci ed a favore dell'alpinista estero.

● In parecchie zone della nostra penisola l'opera del rimboschimento è stata ripresa energicamente per volontà e con l'appoggio del Governo Nazionale.

Nell'Istria sono stati piantati oltre due milioni di alberelli; altri quattro milioni sono in corso di piantamento nelle zone di Lussina e di Cherso.

L'Associazione degli ex Combattenti di Venezia farà sorgere fra Punta Sabbioni ed il Cavallino una grande pineta in memoria dei Caduti Veneziani.

Ottimo contributo al rimboschimento ha portato la Sezione Val Pellice dell'Uget. Da ben cinque anni questa società si occupa della questione del rimboschimento nella zona, e finora ha ridato alla terra oltre 30.000 larici ed abeti.

Per contro nella passata stagione si verificarono numerosi incendi di grandi distese di bosco. Dieci ettari furono inceneriti nella regione Naso di Gatto in quel di Savona; due Kmq. di pineta vennero distrutti presso Antella. Anche la secolare pineta di Camaldoli ebbe a soffrire di uno spaventoso incendio. Una vasta zona boscosa del Monte Santo presso Gorizia venne annientata dal fuoco.

— PROPOSTE E COMMENTI —

Ci consta che da parecchio tempo è stata stipulata una convenzione fra il C. A. I. ed una grande società industriale per la fornitura di « cartelli indicatori ». Detta società si è impegnata a fornire gratuitamente, ed a scopo reclamistico, un forte quantitativo di solidi ed appropriati cartelli indicatori, che dal C. A. I. sarebbero posti in opera nelle regioni alpine italiane.

Ottimamente ed unicamente l'attiva Sezione di Milano, e per essa gli amici Schiavio e Vallepiana, ha lavorato molto in questo senso, collocandone alcune migliaia nelle Alpi Giulie.

Ma, ci duole di non avere potuto finora — nelle nostre peregrinazioni montane, altrove — ammirare uno dei tanto utili cartelli di cui sopra.

Una volta era invalsa la buona abitudine alla Unione Alpinisti Uget di Torino, di effettuare una annuale « giornata del rimboschimento » così proficua d'insegnamento e di significato.

Ma in seguito non se ne è più sentito parlare.

I sucaini Albertini e Matteoda sono dinuovo fra noi, reduci dall'Artide. Giustamente, essi tacciono quello che hanno visto, sentito e sofferto, con vero cuore d'italiani. Ciò non toglie che dovunque essi siano andati, hanno tro-

vato da parte dei loro colleghi e camerati un'accoglienza degna della loro impresa. Particolarmente festeggiati a Milano, a Torino pure hanno ricevuto calorose accoglienze da parte del Club Alpino Accademico, riunitosi al completo intorno a loro.

Agli amici Albertini e Matteoda, che hanno saputo tenere ben alto il nome dell'alpinismo studentesco italiano, sia onore e plauso.

Veniamo informati che le trattative per la costruzione della « Casa del C. A. I. » sulle rive del Po, sono state concluse, e che i lavori verranno iniziati quanto prima. *Alpinismo* non può fare altro che rallegrarsi con i dirigenti del massimo Ente alpinistico italiano e con le superiori gerarchie fasciste per essere riusciti a concretare le giuste aspirazioni dei nostri alpinisti.

CANTI MONTANI

Sotto gli auspici della Sede Centrale del Club Alpino Italiano, la Casa Editrice G. Ricordi & C. pubblica una raccolta di canzoni montanare sotto il titolo « I Canti della Montagna ».

L'armonizzazione è opera del M^o Luigi Ernesto Ferrara; la raccolta e l'ordinamento dei canti è dovuta al lavoro di Umberto Balestreri, Edoardo Monney, Pietro Ravelli.

Abbiamo avuto sott'occhio tutta l'opera allo stato di bozza ed abbiamo potuto godere la primizia di una audizione musicale. Trattasi di un lavoro poderoso che ha riunito ben ottanta produzioni, gran parte delle quali erano rimaste sinora inedite.

L'armonizzazione per canto a tre e quattro voci ha lasciata inalterata la trama melodica, rispettando fedelmente i ritmi, le modulazioni e le cadenze proprie del canto popolare.

Le canzoni sono state opportunamente raggruppate secondo la località di origine e più precisamente in:

Canti Valdesi
Canzoni Valdostane
Canzoni Valsesiane
Canti Piemontesi
Canti Trentini
Villotte Friulane
Canzoni Sarde
Maggi Emiliani
Canti di Soldati

Gli appassionati della montagna e del suo folklore troveranno in questa pubblicazione un materiale interessantissimo dal punto di vista etnofonico ed un'imponente varietà di ritmi: canzoni dolci dai ritmi lenti e solenni, ritmi leggeri e veloci di stornelli, ritmi complessi seguenti le modulazioni caratteristiche del canto del popolo.

Ritourneremo sull'argomento più a lungo e con maggiori particolari quando « I Canti della Montagna » saranno sottoposti alla critica ed al giudizio del pubblico; intanto « *Alpinismo* » cordialmente si rallegra con ideatori ed artefici di quest'opera che a buon diritto dovrà essere vanto dell'alpinismo italiano.

PRIMI PASSI

Li compie qualunque essere vivente, li compie il bambino nei suoi graziosi tentativi, li compie ogni persona che ponga mano ad un'impresa..... E perciò, naturalmente, li compiamo anche noi.

Alpinismo si presenta, modesto sì, per ora, ma conscio del suo scopo, all'innumerevole schiera degli alpinisti italiani.

« Quale accoglienza mi sarà riserbata? » — si domanda perplesso. — « Saranno cordiali simpatie e consensi, oppure vedrò minata la mia esistenza da freddezza ed indifferenza? » —

Ecco, noi diciamo, — non credendo peccare di soverchia vanagloria — avremo larghi e cordiali consensi. — Sì, ne siamo sicuri.

Poichè i nostri alpinisti si renderanno subito ragione del nostro scopo, cioè giovare in ogni modo al purissimo alpinismo italiano, e celebrarne con serena disamina le più ardite manifestazioni.

Ma per essere coerenti in tutto e per tutto con i nostri intendimenti, occorre che quanto stiamo per intraprendere riceva potente aiuto da voi, o lettori.

Chiediamo quindi la vostra amichevole e continua collaborazione. Tutti possono — e forse devono — farlo, anche se i più non godranno del beneficio di saper concretare i loro pensieri in forma elegante o ricercata.

Ma tutti gli amanti del monte avranno modo di collaborare ad *Alpinismo* facendoci sapere quanto viene compiuto nel vastissimo campo dell'alpinismo, dalle più belle scalate alla costruzione dei rifugi, dalle meravigliose traversate sciistiche alle manifestazioni alpino-culturali, e via dicendo.

Tutto questo verrà ad arricchire sempre più la parte, diciamo così, « informativa » della Rivista, la quale da noi curata e valorizzata al massimo, dovrà essere — dateci tempo, benigni lettori — il « concentrato » di ogni attività alpina italiana ed anche estera.

Un favore richiede un favore in contraccambio.

E noi perciò vi promettiamo che verrà il giorno in cui ascriverete a vostro onore collaborare ad *Alpinismo*.

E siccome i concetti informativi di *Alpinismo* sono passione e sentimento, non lucro e servilismo, così — da modesto, quasi timido quale ora egli è — aumenterà la sua struttura, vaglierà la sua produzione, migliorerà la sua documentazione fotografica, quanto più maggiore sarà la simpatia della quale verrà circondato, la collaborazione elevata e scelta che gli verrà offerta, ed anche, entità non disprezzabile, il numero di coloro che gli dimostreranno..... concreta approvazione.

CONSULENZA ALPINISTICA

Chiunque desideri informazioni e delucidazioni su questioni di indole prettamente alpina, abbia la cortesia di scriverci.

Alpinismo in una rubrica apposita risponderà, mensilmente, nel modo più chiaro e preciso possibile.

CRONACA ALPINISTICA

PRIME ASCENSIONI

Dames Anglaises (Gruppo del Bianco)

L'ultima superstite di queste cinque famose guglie, la « Vierge » venne vinta nell'agosto scorso dai valdostani Amilcare Cretier e Lino Binet. L'ascensione si effettuò dal versante della Brenva attraverso grandi difficoltà.

La « Vierge » cessa di esser tale per chiamarsi Punta Cretier.

Aiguille Noire du Peuteret (Gruppo del Bianco)

Con le guide Adolfo Rey ed Alfonso Chenoz di Courmayeur il valoroso e notissimo alpinista Alberto Rivetti è riuscito il 7 agosto u. s., a scalare per la prima volta la parete Nord dell'Aiguille Noire du Peuteret.

Dal rifugio Gamba essi raggiunsero Colle Sud delle Dames Anglaises, attraverso passaggi delicatissimi e minacciose cadute di pietre, dopo 13 ore di salita difficilissima riuscivano in vetta.

Aiguille Verte (Gruppo del Bianco)

Armand Carlet e Camille Devouassoux hanno riuscito la prima ascensione diretta dell'Aiguille Verte da versante del Bianco. La notte del 23 luglio bivaccarono sulle morene del Bianco, essi seguirono la direzione del canale di ghiaccio sottostante al Colle del Dru, poco sopra la crepaccia terminale abbandonarono il canale e s'innalzarono costeggiando la grande placca di ghiaccio. Gradatamente innalzandosi, verso mezzogiorno gli alpinisti erano giunti a 3700 m. circa di altitudine quasi sulla sommità della parete di ghiaccio. Una susseguente muraglia di rocce coperte di verglas e di grande inclinazione misero a dura prova le loro forze. Ciò nonostante perseverarono e con tenacia e volontà d'animo non comune dopo sette ore di scalata toccarono la cresta quasi all'altezza della Punta Croux.

Diciassette ore erano trascorse dalla partenza dal bivacco.

Armando Charlet ebbe a dichiarare poi che non aveva mai compiuta una siffatta impresa e fece le sue più ampie riserve per la ripetizione di questa salita.

DISGRAZIE

× Il 14 agosto u. s. periva colpito da una caduta di sassi il rag. Natale Converso; era diretto al Chateau des Dames dal versante di Prarayè (in comitiva).

× All'Orsiera il sig. Guidazio Carlo il 26 agosto u. s.; la caduta avvenne nel canale fra le due punte (da solo).

× Salendo la punta Questa per la via Pergameni precipitava il rag. Enrico Nardelli della Sezione di Torino del C. A. I. il 2 settembre u. s. (da solo).

× Di ritorno dalla Ciamarella, il 2 settembre u. s., cadeva nel Canalone delle Capre il sig. Vittorio Leonesi del C. A. I. di Torino (in comitiva).

× Sul Grèpon (via Knubel) periva l'8 settembre il signor Ernesto Cappella della Sezione di Torino del C. A. I.

× Sulla cresta Young del Breithorn di Zermatt il 13 luglio s., una comitiva composta dei signori Edouard De Gigord, Yves, Guibert, Pierre Langlois e Pierre Le Bec precipitava allorché gli alpinisti erano giunti quasi in vetta.

Pare che la catastrofe debba essere imputata alla caduta di sassi nel colatoio di ghiaccio che la comitiva stava percorrendo.

I corpi vennero ritrovati dalle guide di Zermatt alla base della parete.

× Il signor J. P. Loustalot e la sua signora perivano all'Aiguille Verte il 9 luglio u. s. La disgrazia si verificò nel colatoio sottostante al colle della Grande Rocheuse a circa 3950 m.

× Il 22 luglio u. s., alla Barre des Ecrins moriva in seguito a caduta su roccia, poco sopra al colle des Avalanches (parete Sud-Ovest) il signor G. Debray.

× Il 13 agosto s. ed il 15 stesso mese gli alpinisti P. Dauresan e J. Paillard perivano sul Petit Dru.

Il ricupero delle loro salme fu particolarmente difficoltoso e durante le operazioni di ricerca, la guida Armand Charlet rimaneva gravemente ferita.

SPEDIZIONI EXTRA EUROPEE

Sotto gli auspici del D. O. A. V. e sotto la direzione dell'ing. Hans Pfann, il notissimo alpinista tedesco, è partita mesi or sono una spedizione alpinistica per il Sud America.

La zona prescelta da questa spedizione è la catena delle Ande boliviane detta « Cordillera Rea » di cui parecchie vette toccano i 6000 metri.

Fanno parte di questa spedizione gli alpinisti austriaci della scuola moderna A. Horeschowsky di Vienna, Erwin Hein di Linz e Hugo Hörtnagel di Innsbruck. Il dottor Troil si occuperà della parte geografica ed il dott. Ahlfeld degli studi geologici.

Le spedizioni inglesi all'Everest soffrono di una sosta che sembra imputabile a difficoltà politiche con le autorità tibetane.

NECROLOGIA

FRANCISQUE REGAUD, presidente del Club Alpino Francese è morto nel mese di luglio nel corso di una missione che svolgeva per conto del Governo Francese in Romania.

Francisque Regaud entrava giovanissimo nelle file dell'alpinismo militante francese e si iscrisse socio della Sezione Lionese del C. A. F. nel 1892. Fu presidente di questa Sezione dal 1912 al 1921.

Nel 1922 era chiamato a coprire la carica di massimo gerarca del Club Alpino Francese.

Il defunto presidente del C. A. F. fu un alpinista nel vero senso della parola e conobbe le maggiori vette della Moriana e della Tarantasia, del Gruppo del Bianco, del Vallese dell'Oberland e dell'Elbrouz (Caucaso).

Pubblicò diversi lavori d'indole alpina e ne ricordiamo alcuni:

1895 « Il col du Bouquetin en hiver » (Annuario del C. A. F.)

1905 « Al Monviso per la parete Nord » (Revue Alpine)

1914 « La Catastrofe del Col du Joly » (Revue Alpine)

Ricordiamo inoltre le sue principali salite:

Grande Ruine 3754 m.

Col des Ecrins 3415 m.

Barre des Ecrins, parete Nord

Meije Orientale

Grande Casse, invernale, ecc., ecc.

Esprimiamo al massimo Ente alpinistico francese tutta la nostra simpatia e ci auguriamo che possa trovare un nuovo conduttore che ricordi nel pensiero e nell'attività delle opere il compianto presidente Regaud

EDOARDO MONNEY, direttore responsabile

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO (104) VIA CIBRARIO 3